Cultura

Prolungata a Parigi la mostra sugli Etruschi

Resterà aperta tre settimane più del previsto la mostra «Gli Etruschi e l'Europa» organizzata al Grand Palais di Parigi dalla Fiat e dall'Unione dei musei nazionali di Francia. La rassegna, che accoglie 620 pezzi provenienti da tutto il mondo, avrebbe dovuto chiudere i battenti lunedì 14. Resterà invece aperta fino al 4 gennaio.

«La piazza nella storia» Un convegno a Salerno

«La piazza nella storia» ovvero eventi, liturgie, rappresentazioni. È questo il tema di un convegno che si terrà da oggi fino a venerdì all'università di Salerno. Al dibattito partecipano tra gli altri Paolo Portoghesi, Luigi Lombardi Satriani e Pier Giorgio Giacchè.

IL DIBATTITO

«Wath is left?», il convegno torinese aggiunge altre risposte. Uguaglianza emigrazione e principi: ecco le questioni aperte. E c'è chi propone una nuova «carta programmatica»

Il Manifesto della sinistra

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

TORINO. È una specie di gran consulto internazionale questo che si svolge intorno a quel che è e a quel che resta della sinistra («What is left?»). È una tavola rotonda planetaria che si scompone in tante tavole separate e che di tanto in tanto si riunisce in seduta plenaria, ora a Firenze, ora a Oxford, a Roma o a Torino, come è avvenuto nelle settimane scorse per iniziativa prima del Goethe Institut poi della Fondazione Rosselli.

Che per il mondo si aggiri lo spettro di un interrogativo e non la bandiera di un verbo trionfante è un segno dei tempi che si può accogliere senza troppa mestizia. E che il cosiddetto «dibattito» tra le intelligenze accademiche d'Europa e d'America, da Princeton a Cambridge, sembri talvolta rarefatto non deve trarre in inganno. Intanto rimane vero quel che sosteneva Leonardo da Vinci, che «sempre la pratica dev'essere edificata sopra la bona teorica». E poi, per andare più al concreto, non sempre la «bona teorica» è fine a se stessa. È pure una iniziativa intellettuale nel senso più preciso e con la più elevata caratura accademica quella da cui è nata negli Stati Uniti la rivista harvardiana «The American Prospect». Creata sotto il patrocinio intellettuale di Daniel Bell, Albert Hirschman, Charles Lindblom, James Tobin e di altri nomi prestigiosi della vecchia generazione, staccatasi come una costola dalla più anziana «Dissent», ha radunato i migliori economisti e sociologi dell'ultima leva che hanno lavorato alla piattaforma politica del Partito democratico. E oggi Clinton preleva di lì gli uomini della nuova stagione, a cominciare dal presidente della rivista Robert Reich, nominato consigliere numero uno per l'economia. Lieto fine di una favola che sembra inventata per consolare gli intellettuali europei. Che sono alle prese invece con una matassa più intricata: le guerre alle porte di casa, milioni di emigrati, le casse statali vuote, le turbolenze dell'Est, sistemi politici bloccati. Bastava ascoltare al convegno torinese il cupo intervento di Rudolf Meidner, uno degli artefici del già mitico stato sociale svedese, mentre ricordava che «l'epoca d'oro della crescita è finita», per capire quanto è complicata la ricollocazione della sinistra nella fase nuova. Ma per quanto complicata non è mai una discussione che ricomincia da zero. Se cerchiamo di individuare i fili più solidi del ragionamento che si intreccia sulle pagine delle riviste americane, sulla stampa tedesca, dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» alla «Neue Gesellschaft» della Fondazione Ebert, su questo stesso giornale in queste settimane o nei convegni di Roma e Torino, troviamo pur qualcosa di significativo.

Sinistra vecchia e nuova. Intanto si va mettendo a fuoco una valutazione realistica delle forze a disposizione della sinistra, tra le quali si colloca una eredità ragguardevole: quella della tradizione socialista e democratica occidentale. «Non si vede quali ragioni di rassegnazione la sinistra occidentale dovrebbe ricavare dalla fine dei regimi comunisti», spiega Meidner per tutti. Che la vecchia sinistra con i suoi strumenti sindacali, sociali e politici abbia una parte importante nella nuova stagione è fuori discussione. Su questo punto continua tuttavia una controversia tra i più accaniti sostenitori della tradizione riformistica della socialdemocrazia, come Massimo Salvadori e Umberto Ranieri, e gli assertori di un abbandono di quella tradizione come necessario per riaggregare le forze su basi radicalmente nuove. Riccardo Viale descrive per esempio una sinistra fatta di «vecchi attori in crisi» e una realtà in cui «il pensiero socialdemocratico ha veramente poco da dire». Ma questo genere di contrasto tra tradizione e innovazione non sembra destinato a durare, dal momento che «cultura liberaldemocratica e cultura socialdemocratica sono sì diverse ma si vanno fondamentalmente congiungendo via via che si riduce tra loro la distanza in relazione ai valori del collettivismo e dell'individualismo» (Gino Giugni).

> «Cultura liberaldemocratica e socialdemocratica hanno tradizioni diverse ma oggi appaiono sempre più avvicinarsi»

L'eguaglianza complessa. Con il principio dell'eguaglianza la sinistra continuerà a mantenere una stretta parentela. Su questo pochi hanno dubbi. Toccherà sempre a lei «tirare» la politica dalla parte dell'eguaglianza, mentre «inegualitaria» sarà la parte politica avversa. Michael Walzer nel suo intervento a Torino ha cercato di far fare un passo avanti alla questione. L'idea che «chi non ha un lavoro in fin dei conti se lo merita» rimane inequivocabilmente di destra, per quanto il mondo sia cambiato. Era di destra prima della Rivoluzione di Ottobre, resta di destra dopo il crollo del Muro. Ed è di destra soprattutto dopo gli anni Ottanta reagan-thatcheriani che hanno buttato fuori dall'area del benessere e dei benefici sociali una gran quantità di gente. Walzer respinge la tesi che l'«esclusione» di fatto dalla cittadinanza possa essere ricondotta a una serie di scacchi personali che affliggono la vita di alcuni individui sfortunati o svogliati. «Se si percorrono infatti le storie di questi "sfortunati" e le tappe delle loro sconfitte nella scuola, nel lavoro, nella stessa capacità di utilizzare le provvidenze dello stato sociale, si trova che per lo più essi provengono da gruppi i cui membri condividono le stesse esperienze ed hanno abbastanza spesso un'aria di famiglia (per la loro razza, l'appartenenza etnica, il sesso). Lo scacco li perseguita da una sfera all'altra della società sotto forma di stereotipo, di discriminazione e di disprezzo, di modo che la loro condizione non può essere definita il frutto di una successione di decisioni autonome, ma quello di una decisione unica del sistema o almeno di decisioni legate tra loro». L'esclusione diventa insomma un patrimonio che si eredita da bambini. L'esclusione non è il risultato di una oppressione premeditata e deliberata ma, come nel caso dei neri negli Stati Uniti, il prodotto di «un continuum di attitudini e di pratiche che comincia con il razzismo e che deve percorrere un lungo cammino prima di attingere la civiltà egualitaria o l'amicizia». Walzer mette dunque l'accento sulle ineguaglianze da rimuovere, compito precipuo della sinistra, nelle società complesse, nelle loro varie sfere, perseguendo l'obiettivo di una uguaglianza complessa. Se l'esclusione è il risultato di una somma di attitudini incrementato da politiche antiegualitarie, la risposta sarà innanzitutto il perseguimento di una «società integratrice». E se l'esclusione non è la conseguenza di pure sconfitte individuali, non sarà da curare con la carità ma con un sistema di solidarietà forte, che sappia correggere le distorsioni nei punti nevralgici della scuola e dell'assistenza sociale, non solo attraverso l'intervento dello Stato ma con la mobilitazione di tutte le risorse della società e di una varietà di organizzazioni civili. Una politica di sinistra, suggerisce Walzer, deve tenere alto l'impegno in quei punti di passaggio degli individui dove si decide del loro futuro. E deve valorizzare le professioni chiave che agiscono su questo passaggio: gli insegnanti e gli addetti all'assistenza sociale.

L'emigrazione. Una delle grandi incrinature nella vecchia visione della sinistra, universalistica e internazionalista da una parte ma sostanzialmente attestata dentro i confini delle politiche sociali nazionali dall'altra, è stata prodotta dalle grandi immigrazioni in Europa. Questa situazione mette l'eguaglianza di fronte non solo alla tradizionale tensione con la libertà individuale ma anche di fronte all'opporsi della diversità di altri soggetti che entrano in società per lo più omogenee come quelle europee. Se la sinistra ha contrastato quasi sempre coerentemente nel suo passato le ideologie razziste e integralistiche nel nome dell'universalismo, ora deve affrontare «le richieste di riconoscimento di identità che possono arricchire il progetto moderno» (Martinelli e Salvati). Il terzo principio della Rivoluzione dell'89, la fraternità, si presenta più complicato del previsto nella sua traduzione politica: con l'entrata in movimento di milioni di persone l'Europa rischia così una «sindrome americana», di diventare cioè un'area nella quale vi sono minori diritti sociali per una parte di coloro che ci vivono e con una minore influenza dei ceti svantaggiati (Giovanna Zincone). Alla sinistra il compito di contrastare questo pericolo, di tenere sotto controllo le tentazioni in Europa di una corsa al ribasso dei diritti che può essere provocata dal tentativo dei vari stati di attrarre capitali. Bisogna quindi rafforzare la rappresentanza politica dei lavoratori, anche concedendo il diritto di voto amministrativo agli immigrati, e rafforzare il peso politico della Comunità. Ed è anche giunto il momento per la sinistra di dedicare più risorse all'obiettivo di sancire politiche sociali minime su scala sovranazionale. Il trasferimento degli stati sociali dal livello nazionale a quello europeo è forse impossibile per una infinità di ostacoli, ma si possono fissare le soglie sotto le quali sia impedito ai membri della Comunità di scendere, per esempio a cominciare dalle politiche per la povertà (Chiara Saraceno, Stephan Leibfried).

> «L'emarginazione non è conseguenza di sconfitte individuali e quindi va affrontata senza carità ma con solidarietà forti»

Il futuro. Se la sinistra conduce vita stentata sia su scala internazionale che nei singoli paesi, molti dei suoi intellettuali sono fondamentalmente fiduciosi in una prossima ripresa. E comunque la perseguono, al punto che il convegno della Fondazione Rosselli si è concluso con l'intenzione annunciata da Alberto Martinelli di stendere un Manifesto europeo della sinistra e di costituire una rete di collegamento internazionale che, accantonato l'interrogativo generale «What is left?», si dedichi nei prossimi mesi a definire i criteri ispiratori delle politiche della sinistra sui temi cardinali, a cominciare dall'emigrazione. Viene così accolto l'appello molto pragmatico e ragionevole di John Dunn, che la risposta alla domanda «che cosa è la sinistra?» non si può affidare solo al passato e al presente, ma dipende molto dal futuro prossimo. Che sarebbe suicida affidare la sua identità solo alla sfera dei valori enunciati, quando decisiva sarà la sua capacità di affrontare le sfide pratiche di questo decennio. Venire in chiaro dei nodi teorici della sinistra sarebbe per esempio poca cosa se, come ha affermato Giugni in un succinto pensierino, la sinistra italiana si consegnasse alla storia attraverso «lo spettacolo indimenticabile di tre partiti che si autoaffondano».

È la scuola formale che va bocciata non quella reale

FRANCO FRABBONI

Rubo qualche riga alle pagine culturali del nostro quotidiano per incunearmi tra le tesi di Giuseppe Petronio sulla *scuola grande malata* (l'Unità 6-11-92), sulle quali ha già portato un contributo dialettico Carmine De Luca (l'Unità 25-11-92).

Petronio ha ragioni da vendere quando getta un grido d'allarme sullo stato di salute della «scuola formale», cioè a dire la scuola generata dalle politiche governative e dal Ministero della Pubblica Istruzione. È vero. La «pagella» della nostra «scuola formale» è vistosamente in rosso, costellata da gravi insufficienze, in gran parte determinate dall'ostinato comportamento «aventiniano» (disimpegnato, assente, latitante) dei nostri governi quanto a linee di indirizzo, di programmazione e di sviluppo del suo assetto istituzionale e della sua qualità dell'istruzione.

Il capo di imputazione numero uno è la colpevole noncuranza del nostro Esecutivo nel dare gambe solide ad un «Piano poliennale della scuola» capace di dettare le «regole» di una politica formativa in grado di condurre la scuola di casa nostra nella serie «A» europea: oggi i *bookmakers d'oltralpe* ci confinano nel campionato scolastico europeo di «consolazione», nelle serie «cadette»!

Siamo con Petronio quando ricorda che in assenza di una *visione globale* della Riforma è destinato a rimanere irrisolto l'acuto malessere istituzionale e culturale che attraversa il nostro sistema scolastico. È l'identità in negativo di una scuola «incompiuta» (alla voce «obbligo» siamo fanalini di coda in Europa per via della sua durata ottennale anziché decennale) e «divisa» (per via della sua vistosa forbice tra nord e sud in termini di edilizia scolastica, servizi sanitari-trasporto-mensa, apparecchiature didattiche e tecnologie, con il risultato di snaturare il nostro mezzogiorno a scuola dai più elevati tassi europei di abbandono/dispersione).

Ma ha altrettante ragioni da vendere De Luca quando ricorda che sugli scenari disoccati della scuola formale (e la scuola «pubblica» negata dalle infinite staffette dei Ministri democristiani della Pubblica Istruzione) emerge limpidamente in gigantografia l'altra faccia della nostra luna scolastica. È la scuola «reale» dalle mille periferie, costruita mattone su mattone dagli insegnanti e dagli studenti: questa è la scuola che c'è!

È il triplice «miracolo» di una scuola materna ed elementare che sono state «medagliate» con prestigiosi riconoscimenti internazionali – la rivista *Newsweek* ha incoronato l'anno scorso la scuola dell'infanzia di Reggio Emilia con l'oscar della «scuola più bella del mondo»; la ricerca svolta in quattro continenti sulla *valutazione internazionale dei progressi dell'apprendimento* (IAEP) ha appeso quest'anno sul petto della scuola primaria di casa nostra la «medaglia d'argento» – e di una scuola secondaria che, pur tra tanti «acciacchi» istituzionali, sta generando una classe giovanile che esprime con forza la voglia di conoscere, di confrontarsi, di impegnarsi tanto sulle «tragedie» (guerre, carestie, mafia, corruzione, droga) quanto sulle «utopie» (pace, solidarietà, moralità, qualità della vita) che spengono e accendono alle frontiere del 2000 il segno collettivo di un *mondo nuovo* fatto di donne e di uomini nuovi.

Come dire: forse la nostra scuola secondaria insegnerà qualche operazione «trigonometrica» *in meno*, ma sembra essere capace di formare una coscienza «critica» in più.

Per concludere. Giù le mani dalla nostra scuola reale. Noi non siamo disponibili a recapitarle alcuna incriminazione e tanto meno a porla sul banco degli imputati. Sono altri i colpevoli. Così come sono «altri» oggi a metterla strumentalmente sotto processo, tacciandola di «macchina del vuoto» incapace di alfabetizzare come di formare coscienze critiche.

I nomi? Presto detto. Il primo si chiama massmedia filogovernativo, che fa da speaker alle scelte di un *executive* che, dicendo no al rinnovo del «contratto» degli insegnanti, di fatto fa pagare alla scuola l'odierna crisi economica. Il secondo nome si chiama scuola privata, nascosta da sempre dietro l'angolo e pronta ad approfittare degli «abbandoni» (e tradimenti) delle politiche governative nei confronti della scuola pubblica. Domanda: perché il colosso privato ha applaudito esultante l'annuncio del ddl Jervolino sulla riforma degli esami di maturità imperniato sull'abolizione dei commissari d'esame «esterni»?

Caravaggio, lo spadaccino e le sue cortigiane

Lena, Menicuccia e Fillide: storie di tre amiche e modelle del grande pittore. Nuovi documenti sulla sua vita

FIORA BELLINI

Dopo la mostra «Come nascono i capolavori» realizzata in due edizioni a Firenze e Roma, dopo la scoperta di alcune lettere concernenti la morte del Caravaggio ed alcuni suoi quadri (ne ha riparlato di recente anche Vincenzo Pacelli intervistato su queste pagine) e dopo la pubblicazione dell'importante opera di Ferdinando Bologna «L'incredulità del Caravaggio», resta ancora da segnalare la scoperta di numerosi documenti ignoti a tutt'oggi che riguardano la vita del Merisi tra il 1592 ed il 1606. Erano gli anni del pontificato di Clemente VIII, in cui più forte scoppiò il conflitto fra le fazioni opposte dei filofrancesi e dei sostenitori della Controriforma, mentre si consumavano avvenimenti di grande risonanza e significato come la vicenda dei Cenci ed il rogo di Giordano Bruno.

All'interno di questo quadro le carte scoperte da Riccardo Bassani nel corso di una ricerca condotta nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma rivelano uno scenario di vita quotidiana in cui progressivamente si delineano figure di protagonisti e comprimari, di pittori affermati ed oscuri artigiani, di cortigiane famose e semplici meretrici, di finanzieri ed uomini di legge, di ricchi nobili e potenti cardinali.

I documenti rinvenuti sono circa 400 ed escono da fonti criminali, notarili e anagrafiche. Si riferiscono direttamente o indirettamente al Merisi ed alle sue molteplici relazioni sociali, in una ricerca tesa nel suo complesso più alla ricostruzione del quotidiano dell'artista che non all'acquisizione di notizie sui suoi quadri. Ma non per questo meno utili alla critica, visto che proprio lì, nel vissuto, stanno le radici salde dell'opera matura del grande lombardo, sul confine sempre mobile che in ogni vero artista separa l'arte dalla vita.

Le notizie che emergono da questa ricca messe di documenti sono moltissime e contribuiscono a definire una complessa trama di eventi, alcuni noti solo in parte ed altri del tutto nuovi. In particolare quelle riguardanti il Merisi arricchiscono, caso mai ce ne fosse bisogno, il già lungo e famoso «curriculum criminale» dell'artista, sempre pronto a «far le baie» di notte con gli amici, a girare armato per le strade del bordello in deroga ai bandi ed a tirar di spada.

Delle relazioni che gli uomini della polizia cittadina, i «birri», rilasciavano al notaio di turno presso le carceri veniamo a sapere di un suo arresto nel 1598 presso Palazzo Madama perché girava armato di spada e, particolare curioso, anche di «un paro de compassi».

Caravaggio, si sa, era un esperto spadaccino e di armi se ne intendeva: teneva in casa spade e «pugnali de marra» (quelli con la punta attondata che venivano usati per l'addestramento), dipingeva nei suoi quadri con precisione e discernimento stocchi e storte, spadone da una mano e mezzo e pugnali d'accompagno e indossava volentieri la spada da lato, segno distintivo del «gentilhomo», che usava spesso e non soltanto per difesa.

A questo proposito Bassani ci racconta particolari finora sconosciuti del duello mortale ingaggiato dal Merisi con Ranuccio Tomassoni, a seguito del quale, come è noto, il pittore lasciò precipitosamente Roma e per sempre nel maggio del 1606.

Una versione nuova secondo la quale quell'incidente non nacque da una lite al gioco della palla a corda come i biografi del tempo riferivano né fu cosa accidentale, ma si trattò piuttosto di uno scontro accuratamente preparato e all'ultimo sangue fra bande rivali di spadaccini provetti. Da una parte Caravaggio, il suo amico Onorio Longhi architetto e due mercenari assoldati per l'occasione, dall'altra Ranuccio Tomassoni, il fratello Giovanni Francesco e due suoi cognati. Quanto questo fattaccio che chiuse così drammaticamente il soggiorno romano dell'artista trovi spiegazione nell'attività e nel personaggio dell'ucciso è ancora da chiarire nei dettagli. Da Bassani apprendiamo intanto che i Tomassoni erano una famiglia numerosa e potente, un vero e proprio clan attivamente impegnato nella gestione della vita e dei beni delle cortigiane del rione Campo Marzio. Le proteggevano, le introducevano in ambienti altolocati, intervenivano anche violentemente a sedare le liti che spesso scoppiavano fra loro ed investivano perfino con notevole profitto i soldi che esse guadagnavano.

Entrano qui in scena le cortigiane modelle di Caravaggio: Fillide, della quale Caravaggio dipinse il ritratto contravvenendo ai divieti (e poi andato perduto a Berlino durante l'ultima guerra); Menicuccia, sotto le cui finestre di notte «stava a ragionare» quando fu arrestato dai birri; Lena, che le carte d'archivio ricordano come «donna del Caravaggio».

Poiché non era all'epoca pratica diffusa né bene accetta alla Chiesa e dalla morale corrente che le donne posassero per i pittori, soltanto le cortigiane e le puttane, donne di «impudica vita» che ogni Papa della Controriforma perseguì e cercò di disperdere senza successo, prestavano all'artista il proprio volto e la propria figura. Di loro, Fillide, Menicuccia e Lena, nomi già noti alle cronache caravaggesche, ci racconta le storie Riccardo Bassani, avendole inequivocabilmente identificate nelle carte d'archivio.

Fillide nacque a Siena ed a Roma arrivò all'età di 14 anni con la madre Cinzia. Iniziò presto il mestiere e dalle più sordide strade del bordello (via dell'Armata e piazza Padella, un tempo nei pressi di via Giulia) presto passò a quelle più ricche dove solo le cortigiane di rango potevano permettersi di risiedere, andando ad abitare in una casa in Condotti. Si era sullo scorcio del secolo e «Fillida cortegggiana scandalosa» teneva lì il suo ridotto. Fra i suoi clienti anche i due Giustiniani, il Marchese Vincenzo, committente del Caravaggio, ed il cardinale Benedetto – tesoriere della Camera Apostolica – che le garantivano ricchi guadagni e forse una sorta di impunità.

Al tempo in cui Caravaggio dipinse il suo ritratto Fillide, all'apice della carriera, prestò le sue fattezze alla «Santa Caterina d'Alessandria», oggi nella Collezione Thyssen Bornemisza, alla «Maddalena» del museo di Detroit e forse anche alla «Giuditta che decapita Oloferne» della Galleria d'Arte Antica di Roma. Personaggi femminili «forti» con i quali Caravaggio propone l'immagine di una donna ardita e fuori della morale corrente negli anni in cui era viva nell'artista l'impressione lasciata dalla vicenda di Beatrice Cenci, la giovane nobile parricida il cui processo e decapitazione scosse profondamente il popolo romano.

Anche Menicuccia, ossia Domenica, era di origine senese, era giunta a Roma nel 1600 ed era l'amica del Cardinale Alessandro d'Este. Il Merisi la frequentava in allegra brigata quando venne arrestato a Porta Pinciana insieme ad Onorio Longhi, Ranuccio ed altri, tutti diretti alla Vigna del Cardinal Del Monte. Menicuccia, «cortigiana famosa» e donna di gran temperamento, condusse una vita per nulla dissimile da quella delle più rinomate cortigiane del Rinascimento: abitava una casa grande e riccamente arredata, indossava (nonostante le leggi suntuarie) vesti preziose e gioielli, serviva i suoi commensali con posate d'argento e bicchieri di cristallo. Che Caravaggio la frequentava è certo, ma se di lei si servì per qualche quadro ancora non sappiamo.

E poi c'è Lena, alias Maddalena, romana, sorella di una certa Amabilia, «bellissima e famosissima» cortigiana, amica pure lei, come Fillide e Menicuccia, di un altro importante committente di Caravaggio, monsignor Melchiorre Crescenzi.

Caravaggio la fece posare nel suo atelier quando dipinse la «Madonna dei Pellegrini» (ancora oggi in Sant'Agostino a Roma) e forse anche per la «Madonna dei Palafrenieri». Per lei il pittore aggredì il notaio del Vicario Mariano Pasqualone, una notte a piazza Navona, con una piattonata sulla schiena e perciò dovette riparare in gran fretta a Genova in attesa che i suoi protettori ricomponessero la faccenda.

Un particolare della «Madonna di Loreto» o dei pellegrini conservata nella chiesa di S. Agostino a Roma. Sarebbe Lena la modella della Vergine

I riferimenti alle cortigiane modelle nella vita e nell'opera del Caravaggio non finiscono qua.

Della «donna morta gonfia» che secondo i biografi servì al Merisi come modella per il quadro della «Morte della Vergine» della chiesa di Santa Maria in Trastevere già si sapeva che era una «cortigiana degli hortacci». Ma su di lei Bassani taglia corto perché, afferma, è davvero una triste storia. Basti dire che al tempo in cui fu dipinta l'opera, fra il 1603-1604, nei pressi di Ripetta fu trovato il cadavere di una giovane morta annegata nelle acque del Tevere e quella morte fu messa a tacere come se dietro di essa ci fossero le responsabilità di qualcuno che contava assai. Forse di una storia dell'artista e delle sue modelle ancora da scrivere potremmo riuscire a sapere quando la rappresentazione del volto e del corpo di una donna sia andata oltre la necessità sociale del ritratto, oltre la pratica accademica del nudo, per consistere tutto, per l'uomo e per l'artista, nella seduzione di una ricerca che attiene al diverso da sé.